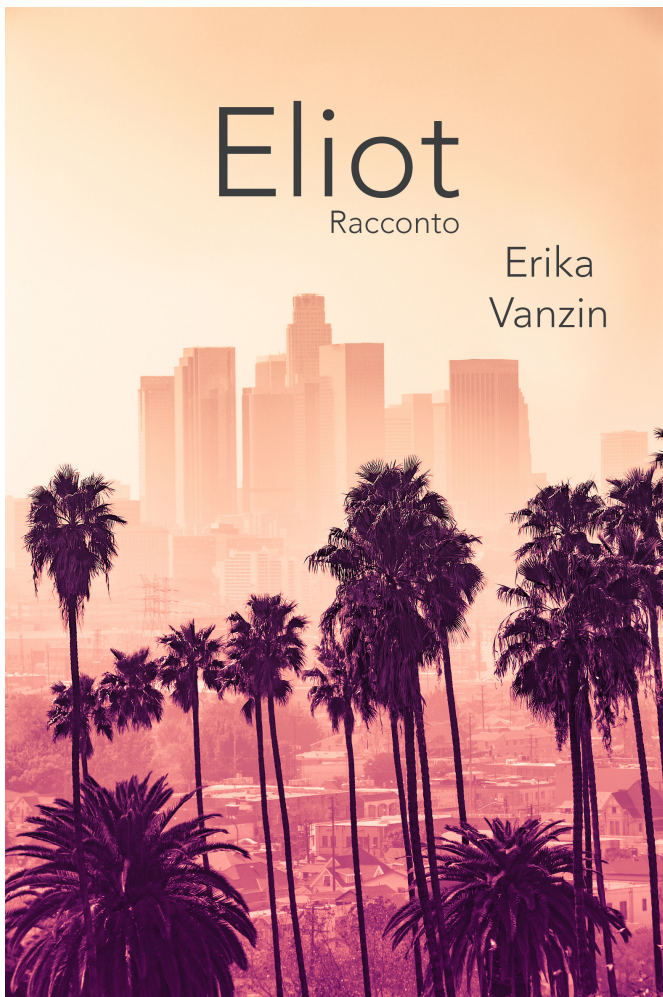


Eliot

Racconto

Erika
Vanzin



Eliot

Eliot
© Copyright 2017 Erika Vanzin
Copertina: Erika Vanzin
Prima Edizione
Tutti i diritti riservati

Questo eBook non potrà formare oggetto di scambio, commercio, prestito e rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso senza il previo consenso scritto dell'autore.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla legge 633/1941

Erika Vanzin:
www.erikavanzin.com
<https://www.facebook.com/ErikaVanzinWriter>

Della stessa autrice:

Cacciatori di segreti - La presa di coscienza

Cacciatori di segreti - La scelta

Forse

Cinque giorni per innamorarsi

Waiting

304

Vieni a prendermi

Edizione inglese:

Waiting

Visita il sito per avere più informazioni:

www.erikavanzin.com

<https://www.facebook.com/ErikaVanzinWriter/>

Dedico questo racconto a tutti voi
perchè vi siete imbarcati con me
in questa bellissima avventura
senza pensarci un solo istante.

Eliot

L'asfalto era incandescente sotto il sole cocente di luglio, l'aria sembrava quasi immobile, non un filo di vento che alleggerisse quell'afa pesante. Kid aveva trovato un po' di riparo all'ombra di un palazzo ma il calore che emanava il manto stradale nero era insopportabile. Il sudore gli colava dalla fronte, scorreva fino alle sopracciglia e poi scivolava negli occhi. Ricordò che un'insegnante delle elementari, una volta, gli aveva spiegato che la principale funzione delle sopracciglia era quella di fermare i fluidi corporei, come il sudore, e impedire che, penetrando negli occhi, offuscasse la vista. Tutte stronzate. Era evidente che quella donna non era mai stata sotto il sole del quattro di luglio, in piena downtown di Los Angeles, su una moto accesa e con il casco in testa. Se fosse stato così avrebbe sicuramente saputo che il sudore era talmente copioso che scivolava oltre quel sottile strato di peli e finiva proprio dentro agli occhi, bruciando e appannandogli la vista. Avrebbe

voluto togliere almeno gli occhiali da sole e asciugarli, ma non aveva tempo, doveva essere pronto.

Il California Market Center, quel giorno, era quasi deserto, la festa dell'Indipendenza sembrava portare le persone fuori da quella parte di Los Angeles. Anche i senzatetto che di solito popolavano quella zona erano andati altrove, vista quella giornata che ti uccideva solo a stare all'aperto senza l'aria condizionata. A lui andava bene così, non avere troppa gente attorno era un vantaggio per il suo lavoro.

Un improvviso urlare di sirene ridestò l'adrenalina che stava un po' scemando da quando era arrivato, aveva meno di venti secondi per andare via di lì, con o senza il suo socio.

«Uno, due, tre... » contava a bassa voce dentro il casco.

Non passarono neanche dodici secondi che un uomo mascherato uscì dalle porte a vetri del centro, correndo e cercando di infilarsi uno zaino sulle spalle. Aveva in mano un fucile e, quando Kid lo vide arrivare, iniziò la sua corsa lenta con la moto per dargli il tempo di salire al volo; non era neanche seduto sulla parte posteriore della sella che il ragazzo accelerò, facendolo quasi cadere. L'uomo imprecò aggrappandosi alla sua giacca con l'unica mano libera che aveva, la maschera del presidente Carter che aveva addosso attutiva il suono che ne usciva e il vento che, in quel

momento, sfrecciava sulle loro facce, si portava via quel po' di parole che potevano arrivare a lui; a Kid non importava, lui doveva solo portarlo fuori di lì, non farci conversazione. Il ragazzo si chiese se, per fare le rapine, dovessero solo usare maschere di qualche presidente, come se fosse una qualche direttiva del sindacato dei ladri e rapinatori, era una cosa che non aveva mai capito della gente per cui lavorava. Forse avevano solo poca fantasia ma quello era l'ennesimo presidente che scorrazzava in giro per quelle strade.

Le sirene della polizia si facevano sempre più vicine alle loro spalle e la cosa lo infastidiva; normalmente non si lasciava avvicinare da loro a così tanta distanza dal luogo dove avrebbe nascosto la moto, era estenuante tenerli a bada per così tanto tempo. L'uomo che aveva preso a bordo era più pesante dei soliti o, forse, erano le matrici per la stampa delle banconote da dieci, venti, cinquanta e cento dollari che pesavano come macigni su di loro.

Charles, quella volta, aveva scovato il colpo del secolo, almeno per loro. Non si trattava più di piccole rapine alle banche. Aveva intercettato una spedizione di matrici che dovevano essere distrutte in una fonderia designata dal governo. Erano state depositate quella stessa mattina nel caveau della Bank of America Financial Center per poi essere portate, il giorno successivo, alla fine della loro gloriosa vita. C'era qualcuno disposto a pagare una

montagna di soldi per averle, tanto poi, ne avrebbe stampati quanti ne voleva. Quelle matrici, però, lo stavano rallentando.

L'uomo dietro di lui si girò e sparò un paio di colpi, Kid non aveva idea se il fucile fosse ancora carico ma sperava di no. Il rumore degli spari lo distraeva da quello che sapeva fare meglio, cioè guidare. Era nato, praticamente, su una moto; il padre, fin da piccolo, gli aveva insegnato a guidare le moto da cross, su e giù per i dossi, tronchi di alberi abbattuti, torrenti d'acqua. Fin da quando aveva dieci anni lo aveva inseguito con la sua moto, gli aveva insegnato a seminare chi gli stava dietro, a pensare in fretta e trovare vie di fuga dove gli altri vedevano solo muri. Dieci anni più tardi era lì, a dimostrare di essere il più bravo di tutti in quello che faceva, anche di suo padre; purtroppo, il suo vecchio non era lì per poterlo vedere, Charles stesso gli aveva piantato una pallottola in testa quando aveva cercato di fregarlo. Si era poi sposato sua madre e aveva preso in casa i due figli, costringendoli a fare quel lavoro per ripagare il debito del padre. Kid non ce l'aveva con lui, probabilmente se suo padre fosse sopravvissuto, avrebbe fatto la sua stessa vita da rapinatore e sarebbe finito in galera, come suo fratello maggiore.

Kid riuscì a imboccare un'arteria particolarmente trafficata, ma non abbastanza da tenere la polizia distante in quel giorno di festa. Si

voltò e contò quattro macchine, non sarebbe riuscito a tenerli abbastanza lontani da lasciargli il tempo di salire sul furgone, così usò come trampolino uno degli spartitraffico di cemento che li divideva dall'altra corsia e saltò dall'altra parte, sfrecciando contromano tra le macchine che si scansavano e che suonavano come forsennate. Approfittò di quel momento per prendere uno svincolo d'entrata, sempre contromano, e togliersi dall'arteria principale. Lo sapeva che di lì a pochi minuti sarebbe arrivato l'elicottero della polizia e sarebbe stata dura nascondersi alla sua vista. L'uomo che aveva dietro non la smetteva di picchiare la sua spalla con la mano che teneva il fucile e Kid sorrideva: non era il primo e non sarebbe stato neanche l'ultimo ad avere una paura folle a stare sulla sua moto.

Scese su una strada meno frequentata della prima, le sirene delle macchine della polizia urlavano avvicinandosi allo svincolo, se l'avessero raggiunto prima che lui avesse fatto il giro del quartiere sarebbe stato impossibile salire sul furgone sotto al prossimo cavalcavia. Uno spiazzo d'erba che si apriva tra due file di negozi era a portata di mano, svoltò bruscamente a destra all'interno del parco, la gente radunata lì per festeggiare il giorno dell'Indipendenza, scappava gridando. Passò sopra a diverse coperte e piatti di carta, evitò al volo una bicicletta e per poco non investì un passeggero, per fortuna, vuoto. Quando

sali di nuovo in strada le macchine inchiodarono suonando il clacson, da lontano vide il furgone bianco uscire dalla strada laterale e immettersi nella direzione opposta rispetto alla loro, accelerò, si lanciò sotto il cavalcavia, sterzò bruscamente invertendo la direzione di marcia. Il furgone aveva già aperto il portellone posteriore e abbassato la pedana, vi salì di corsa e si fermò a qualche centimetro dalla paratia anteriore. Quando si girò, Jack aveva già ritirato la rampa di metallo e richiuso le porte; procedevano a un'andatura regolare e Kid si concesse di rilassarsi.

«Tu sei un completo pazzo» gli disse l'uomo che era, nel frattempo, sceso dalla moto.

«Ne sei uscito vivo e senza farti prendere, no?» Gli rispose con un ghigno.

L'uomo si accasciò sul lato del furgone tenendosi la testa fra le mani, Jack ridacchiò e Kid pensò che erano fortunati, visto che non aveva vomitato. Cinque secondi dopo si rimangiò quel pensiero.

*

Guidarono senza intoppi fino al magazzino dove avevano l'appuntamento. Nessuno aveva più detto una parola e tutti si concessero di rilassarsi non appena varcarono la soglia del capannone. Scesero dal furgone e Kid tirò giù la moto con cura. Era lui che si occupava della messa a punto, di controllare le gomme, di cambiare anche il colore della carena tra un colpo e l'altro, era il suo

strumento di lavoro, la sua passione, ciò con cui era cresciuto e che meglio conosceva. Afferrò la borsa che aveva lasciato lì prima di partire, tirò fuori un asciugamano con cui si asciugò il sudore che gli colava ancora copioso dal viso e dai capelli ricci e castani. Se da un lato aveva preso l'abilità della guida dal padre, i tratti fisici li aveva sicuramente ereditati da sua madre: capelli scuri, occhi verdi e lineamenti delicati accompagnati da una bocca carnosa e piena lo facevano apparire, assieme al fisico muscoloso ma non palestrato, il ventenne quale era. Alcuni suoi coetanei avevano già una barba folta e sembravano ben più grandi, lui si radeva a malapena una volta a settimana ma non gliene importava, anzi, gli andava bene così, quell'aria da ragazzino ci stava bene col suo nome, Kid.

«Quindi i soldi?» Chiese a Charles appena si avvicinò a lui.

«Non è come le altre volte. Non ci spartiamo la refurtiva, bisogna prima vendere le matrici» gli spiegò con quell'aria di sufficienza che tanto lo infastidiva.

Kid disprezzava quell'uomo. L'aveva odiato dal momento in cui aveva ammazzato suo padre, l'unico motivo per cui rimaneva in quella famiglia era sua madre, non voleva lasciarla sola con lui. Lo sapeva che la donna l'aveva sposato solo per salvare i figli dal fare la stessa fine del padre ma Kid non lo capiva, avrebbero potuto scappare

assieme ma non l'avevano fatto.

«Non hai neanche piazzato la roba?» Gli chiese cercando di mantenere al minimo quell'aria di disgusto che sentiva crescergli dentro.

«Ho dei compratori, mi credi un'idiota? Questa notte alle due ti voglio qui per concludere l'affare. Così almeno impari qualcosa» gli disse picchiandolo con un pugno sulla sua testa.

Kid era ormai abituato a essere trattato come feccia da quell'uomo. Lo faceva da anni e non si preoccupava nemmeno più di quando lo colpiva a calci e pugni, ma quando accennava ad alzare le mani su sua madre, Kid diventava una furia e neanche Charles osava sfidarlo perché sapeva che poteva rompergli le ossa, l'aveva già fatto una volta.

Si allontanò da quelle persone, voleva uscire di lì al più presto e passare meno tempo possibile con loro. Se avesse potuto avrebbe ricominciato una vita completamente diversa da un'altra parte, con un lavoro normale, degli amici noiosi che guardavano la partita una volta a settimana, magari una ragazza con cui pensare di mettere su famiglia.

«Ricordati di portare una pistola» gridò Charles dal fondo del capannone.

Kid nemmeno si girò. Sentì semplicemente il sangue gelarsi nelle vene ma non accennò a far trasparire nessuna emozione. Odiava le armi. Poteva sembrare strano visto il lavoro che faceva,

ma non aveva mai sparato a nessuno, non avrebbe mai potuto togliere la vita a una persona, lo disgustava anche il solo pensiero. Aveva deciso di non seguire la strada del fratello spacciando droga, proprio perché non riusciva ad affrontare l'idea di contribuire alla morte di qualcuno.

Quando il sole tornò a scaldargli la faccia un mezzo sorriso apparve a sfiorare le sue labbra. Era fuori di lì e poteva finalmente concedersi di andare nell'unico posto che lo rendeva felice.

*

Kid osservò attraverso il vetro della tavola calda e si sorprese di non trovarvi nessuno. Il posto sembrava deserto ed essendo pieno giorno non riusciva nemmeno a capire se fosse aperto perché le luci della sala erano spente. Sentì il cuore pompare furiosamente il sangue nelle sue vene, aveva bisogno di quell'ambiente, aveva l'assoluta necessità di incontrare l'unica ragione per cui valeva la pena di vivere.

Si avvicinò alla porta d'ingresso e il cartello "Benvenuti! Siamo aperti" gli fece tirare quel sospiro di sollievo che tanto desiderava. Spinse la porta ed entrò. La campanella risuonò nel locale e l'aria condizionata lo accolse come un'oasi in mezzo al deserto; sentì i peli delle braccia sollevarsi ma non sapeva se fosse per via dell'aria fredda o dell'anticipazione di vedere la donna dei suoi sogni.

«Arrivo» una voce che riconosceva benissimo

arrivò dalla stanza dove il personale teneva le proprie cose e il suo cuore saltò qualche battito.

Conosceva bene quella stanza perché ogni venerdì sera fingeva di andare in bagno e vi sgattaiolava dentro per fotografare il foglio dei turni delle cameriere per la settimana successiva. Lo faceva da quasi sei mesi, da quando la ragazza perfetta aveva cominciato a lavorare lì.

Betty uscì con passo deciso mentre Kid si sedeva al bancone del bar. Non lo faceva normalmente, di solito prendeva posto in una delle panche nell'angolo da dove riusciva a vedere entrambi i lati della sala, ma quel giorno non c'era nessuno, Betty non si sarebbe mossa da dietro al bancone come faceva di solito.

Kid si soffermò a osservare i capelli biondi raccolti in una coda alta sopra la testa, quel viso ovale che incorniciava perfettamente due occhi grandi e grigi, un naso piccolo e delicato e due labbra rosa talmente perfette che sembravano disegnate. Quando la ragazza lo vide sfoderò uno di quei sorrisi sinceri che lo accoglievano quando entrava. Non aveva mai scambiato nessuna parola con lei se non per ordinare, ma sicuramente l'aveva riconosciuto e sentì una piacevole tensione stringergli lo stomaco.

«Ti avviso che oggi non c'è la cucina, quindi puoi ordinare solo quello che posso prepararti io» si avvicinò a lui con la caraffa del caffè per riempire la sua tazza.

Kid osservò con quanta concentrazione versasse il liquido e sorrise.

«Facciamo una cosa, scegli tu. Portami quello che vuoi»

Betty alzò gli occhi prima sorpresa, poi con un immenso sorriso che gli si allargava sulla faccia, come una bambina di fronte a un bancone pieno di caramelle.

«Davvero?» Domandò conferma.

«Sul serio. Mi affido a te» il tono che ne uscì sembrò quasi solenne e un po' se ne vergognò.

La ragazza ci pensò un attimo corrugando la fronte e Kid credette di morire; adorava quelle due piccole rughe che le si formavano tra le sopracciglia quando era concentrata.

«Cioccolato o vaniglia?» Gli chiese poi seria.

«Vaniglia» le sorrise.

La ragazza sembrò sorpresa e la cosa lo incuriosì.

«Risposta sbagliata?» Le domandò titubante.

Betty arrossì abbassando la testa e sorridendo imbarazzata.

«No, assolutamente. Non so perché ma pensavo che fossi un tipo da cioccolato. Di solito ordini sempre un caffè nero e un sandwich con uova, prosciutto e bacon... non so come mai ho associato questa cosa al cioccolato. Scusami» si precipitò a spiegare in maniera confusa.

Kid non riuscì a trattenere una risatina.

«Non so se tu sia particolarmente attenta ai

clienti abituali o se io sono talmente monotono da non cambiare mai i miei pasti» sorrise il ragazzo.

«Sono io che ho buona memoria per le abitudini dei clienti più carini» disse civettando un po' ma, allo stesso tempo, arrossendo leggermente e dirigendosi verso il lato del bancone dove tenevano i dolci.

Kid rimase di sasso. Quella era la conversazione più lunga che avessero mai avuto e sicuramente avrebbe voluto che non finisse mai. La consapevolezza che anche lei l'aveva notato lo mandava in fibrillazione. Per la prima volta in vita sua pensò che ci fosse qualcosa di buono per cui valeva la pena pensare al futuro.

Betty tornò con una fetta di torta di ciliegie con due palline di gelato alla vaniglia, panna montata e una ciliegia candita a decorare il tutto. Nell'altra mano, invece aveva un enorme frappé alla vaniglia.

«Questa torta è fantastica, fidati» gli disse con disinvoltura, come se non avesse appena ammesso che era carino.

Kid affondò il cucchiaino e assaggiò, quel dolce era sublime.

«Mio Dio. Come fa a essere così buono?» Le chiese con gli occhi sgranati e la bocca ancora piena.

Betty sembrò illuminarsi. Si appoggiò con i gomiti al bancone del bar e si sorse verso di lui.

«Vero che è buono? Li prepara la cuoca che

viene qui la mattina prima che apriamo. È una sua ricetta e nessuno è mai riuscito a carpire il suo segreto» gli spiegò con entusiasmo.

Kid prese un pezzo di dolce, lo rivestì di gelato e panna e poi lo offrì a lei. La ragazza sembrava un po' presa in contropiede ma poi, guardandosi attorno e vedendo che non c'era nessuno a rimproverarla, azzardò un assaggio. Il ragazzo osservò le labbra perfette avvolgere il cucchiaino in un gesto che a lui appariva maledettamente sensuale; in quel momento desiderava con tutto il suo cuore di poter baciare quella bocca.

«Lo nasconderei anch'io se avessi il segreto della felicità» le confessò.

Betty corrugò la fronte e si fece seria.

«Se tu avessi il segreto della felicità non lo condivideresti col resto del mondo?» Domandò incredula.

«Essere felici non significa necessariamente essere buoni. Le persone malvagie non meritano di essere felici, perché dovrei dare loro la possibilità di essere felici a fare del male?» Le chiese sicuro. Non era certo neppure lui di meritare la felicità, ma accantonò quel pensiero in un'angolo della sua mente dove non poteva raggiungerlo.

«Questo è vero, ma le persone non sono tutte completamente cattive o buone... magari ad alcune basta solo un po' di felicità per abbandonare l'idea di far soffrire gli altri» gli

sorrise.

Kid non rispose nulla ma si soffermò a osservare i suoi occhi. Quella ragazza era convinta davvero che la bontà potesse cambiare il mondo. Sorrise di fronte a quella visione così ottimistica della razza umana.

«Oggi non avete avuto un gran viavai di gente?» Cambiò discorso prima che potesse addentrarsi in argomenti che potessero rovinare l'atmosfera.

Betty alzò le spalle e sorrise.

«A mezzogiorno ho mandato a casa anche Tom della cucina, ha una famiglia, dei figli, è giusto che passi il quattro luglio con loro»

Kid non credeva che Betty avesse una posizione tale da poter fare una cosa del genere, ma era anche sicuro che la ragazza non si fermasse di fronte a certe regole.

«E tu? Non hai una famiglia da cui tornare? Un ragazzo?» Provò a indagare.

Betty sorrise e scosse la testa.

«Nessuno che brami di vedermi» disse con voce ferma ma con un velo di tristezza che le attraversò gli occhi.

Voleva dirle che lui passava di lì ogni singolo giorno, pur di vedere i suoi grandi occhi grigi e sentire la sua splendida voce, fosse stato anche solo per una semplice ordinazione.

«E tu? Nessuno che ti aspetta a casa?» Domandò.

«Nessun che brami di vedermi» le sorrise e continuò a mangiare il suo dolce e sorseggiare il frappé.

«Aspettami qui» gli disse mentre correva a chiudere la porta d'ingresso e a girare il cartello in modo che riportasse la scritta “Scusateci, siamo chiusi”.

«E se viene qualcun altro?» Le chiese sorpreso.

Betty alzò gli occhi al cielo e si sedette accanto a lui.

«A parte due ragazzini che sono venuti stamattina a prendere un dolce, nessuno è passato di qui oggi. Sono tutti a casa a festeggiare» disse la ragazza.

Kid si girò verso di lei e appoggiò un braccio sul bancone. Era così bella che gli toglieva il fiato.

«Allora perché hai tenuto aperto tutto il giorno?» Le chiese incuriosito.

«Perché speravo che venissi anche oggi» sussurrò abbassando lo sguardo imbarazzata.

L'esplosione nel cuore di Kid non aveva precedenti. Quella era la frase che gli bastava per dargli coraggio. Allungò la mano, accarezzò dolcemente il volto di Betty sorprendendola. La ragazza alzò lo sguardo e fu in quel momento che Kid eliminò la distanza che c'era tra loro e posò le labbra sulle sue. Erano morbide, calde e si sposavano perfettamente con quelle carnose di lui. Senza mai staccarsi dalle sue labbra, scese dallo sgabello e la cinse in un abbraccio, la ragazza alzò

le mani, le portò prima sulle sue spalle, poi le infilò tra i suoi capelli strappandogli un brivido lungo la schiena.

Quando si staccò la osservò per qualche secondo. Aveva ancora gli occhi chiusi e un leggero sorriso sulle labbra. Quando li aprì, la vastità di quel grigio quasi lo fece barcollare.

«Sei ancora dell'idea che ne sia valsa la pena?»
Le chiese sorridendo.

«Decisamente» affermò con un sorriso.

*

Kid e Betty erano usciti assieme dalla tavola calda e in quel momento si trovavano sul tetto della casa della ragazza. Il sole era calato e non era più così caldo come lo era poche ore prima. La ragazza viveva in una casa a due piani vicino Venice Beach, in una delle zone più povere, non quella dei canali dove la gente facoltosa poteva permettersi di abitare. Divideva l'appartamento con altre due ragazze e una di loro, in quel momento, stava intrattenendo il suo fidanzato in maniera fin troppo chiassosa nella camera da letto così avevano preferito salire sul tetto con un secchio pieno di ghiaccio e alcune birre, avevano messo a terra alcuni cuscini e un paio di coperte e si erano distesi lì, aspettando che i fuochi del quattro luglio facessero il loro spettacolo.

«Hai mai pensato di andartene da questa città?»
Le chiese continuando a fissare il cielo, con la testa della ragazza appoggiata sul suo petto e un

braccio ad avvolgerla.

«Ogni singolo giorno» gli rispose senza troppa esitazione. «Tu?»

«Vorrei andare a New York. Mi ha sempre affascinato quel posto» ammise senza troppi problemi.

«Vorrei avere i soldi per andarci. Farei la valigie e partirei subito» sospirò, quasi stesse sognando di partire in quel momento.

Kid pensò ai trentamila dollari che aveva messo da parte con le rapine e per un attimo si concesse il lusso di pensare solo a sé stesso, senza Charles, senza sua madre o suo fratello in galera. Sognò di comprare una macchina, di passare a prenderla e di attraversare assieme stato su stato, fino a raggiungere l'altro capo degli Stati Uniti. Sua madre, però, era lì, non sarebbe mai partita e Charles l'avrebbe ammazzata di botte solo per ripicca.

«Verresti con me?» Le chiese in maniera fin troppo seria, lo sapeva che non poteva farlo, ma non riuscì a fare a meno di sognare un po'.

Betty alzò la testa e lo guardò dritto negli occhi.

«Non conosco neanche il tuo nome» si finse scandalizzata. «Come pensi che possa scappare con te?»

Kid ridacchiò.

«Io conosco il tuo non è sufficiente?» Le chiese.

La ragazza sembrò preoccupata da quella domanda.

«Ho letto il nome sulla targhetta che hai sulla divisa del lavoro» specificò quando vide il panico crescere nei suoi occhi.

Betty si rilassò visibilmente.

«A questo punto mi sembra corretto sapere il tuo» ridacchiò.

«Kid» sussurrò a mezza voce.

«Kid? Come “ragazzino”? Seriamente?»
Domandò incredula.

«Mio padre non aveva molta fantasia» sghignazzò.

«Comunque sì, Kid, verrei via con te se me lo chiedessi» rispose alla sua quasi proposta.

Il ragazzo si avvicinò e la baciò, lei, per tutta risposta, si alzò sui suoi gomiti e approfondì il bacio. Kid rimase inizialmente sorpreso ma si riprese subito e la prese per i fianchi e la attirò a sé. Infilò le mani tra i bottoni che si aprivano sul retro del vestito e gustò quella pelle candida e delicata, gli sembrava quasi impossibile che vivesse a Los Angeles, visto il suo pallore. Betty allungò una mano e affondò le dita tra i suoi capelli, come aveva fatto la prima volta che l'aveva baciata, e il brivido ritornò ad accompagnare il battito del suo cuore. Kid non riusciva ancora a credere che la ragazza dei suoi sogni fosse lì tra le sue braccia. Con un gesto delicato la fece distendere sulla schiena e si posò su di lei, sorreggendosi sui gomiti per non schiacciarla con il suo peso. Betty allacciò le

braccia al suo collo e lo attirò per un altro bacio, sembrava non ne avesse mai abbastanza di lui, tanto che, con piccoli movimenti, lasciò scivolare le gambe di Kid tra le sue, facendolo arrossire.

Il ragazzo non poteva nascondere l'erezione che quel gesto gli provocava e non sapeva se Betty si sarebbe offesa o addirittura spaventata per quello. Non sapeva se dimostrarle in quel modo quanto fosse attratto da lei, fosse la cosa migliore, ma quando lei iniziò, con piccoli movimenti del bacino, a stuzzicare quella parte del suo corpo, si accorse che quella era l'unica risposta che gli serviva. Fece ondeggiare il suo bacino, assecondando i suoi movimenti, la sentì gemere contro le sue labbra e gli scappò un leggero sorriso.

«Sei sicura?» le chiese conferma, aveva bisogno di sentire la sua voce.

«Sicurissima. Sono mesi che spero che tu ti accorga di me» confessò la ragazza arrossendo.

Kid fu preso in contropiede da quella risposta e il sorriso che comparve spontaneo sul suo volto non aveva paragoni. Con una mano scivolò sotto il vestito leggero della ragazza e con le dita sfiorò la pelle della sua gamba. La sentì rabbrivire con quel gesto, inarcando la schiena e premendo il seno contro il suo petto, aumentando a dismisura la sua eccitazione. Continuò a baciarla, scendendo dalle labbra verso il collo, per poi assaporare la sua spalla, spostò la leggera stoffa della spallina e

la fece scivolare lungo un braccio, lasciando scoperto un seno candido. Si soffermò a guardarlo come se fosse la cosa più bella che avesse mai visto, poi riprese a baciare la spalla e, lentamente, scese fino al seno, prendendo tra le labbra il capezzolo, leccandolo e succhiandolo delicatamente. Betty si lasciò scappare un leggero gemito mentre con le dita affondava tra i capelli di Kid. Il ragazzo continuò a concentrarsi sul suo seno, senza tralasciare la mano che scorreva sulla pelle della sua coscia fino a sfiorare il bordo delle sue mutandine. La sentiva vibrare sotto di lui ad ogni suo tocco.

Sfilò dal portafoglio, che aveva in tasca, un preservativo e lo aprì; fu sorpreso quando Betty glielo strappò dalle mani.

«Te lo metto io» sussurrò lasciandolo di stucco.

Kid abbassò i pantaloni e i boxer quanto bastava per scoprire l'erezione e osservò le mani delicate della ragazza infilare il preservativo sulla sua carne calda e pulsante. Quando ebbe finito la guardò dritta negli occhi e poi la baciò con passione; una mano si infilò sotto il vestito e le abbassò le mutandine. Risalì lungo la coscia e, con due dita, si soffermò lì dove fino a pochi secondi prima c'era quel sottile pezzo di stoffa. Era pronta per lui, era pronta per accoglierlo. Si sistemò tra le sue gambe e lentamente scivolò dentro di lei. Era una sensazione che non poteva descrivere. Aveva avuto altre donne, ma mai nessuna gli aveva dato

quelle sensazione di estasi come glielo dava l'essere dentro al corpo di Betty.

La ragazza cominciò a muoversi lentamente e a lui non restò che assecondare quei movimenti, affondando sempre di più tra le sue cosce, aumentando il ritmo finché entrambi non raggiunsero un piacere talmente intenso che li lasciò tremanti l'uno tra le braccia dell'altra. Fu in quel momento che i fuochi del quattro luglio cominciarono a scoppiettare in cielo, illuminando i loro due corpi ansimanti.

*

Kid camminava veloce verso il magazzino senza che il sorriso potesse scomparirgli dalla faccia. Neanche il pensiero di vedere Charles poteva rovinare l'umore di quel momento; il ricordo della serata appena trascorsa con Betty era così radicato nella sua mente che poteva ancora respirare il suo profumo e assaporare il gusto dolce della sua bocca. Nemmeno Charles e i suoi soldi sporchi potevano intaccare quel momento.

Entrò dal portone e notò in un angolo la sua moto dove l'aveva lasciata qualche ora prima, nessuno aveva il coraggio di toccarla perché sapevano che se l'avessero fatto, avrebbero perso il miglior motociclista di Los Angeles, l'unico che poteva salvare loro il culo quando facevano una rapina.

«Allora, hai portato la pistola?» Lo punzecchiò Charles.

Jack sghignazzò mentre l'altro ragazzo che aveva portato sulla moto quel pomeriggio e di cui non conosceva il nome, scosse la testa e si sedette su una delle tante pile di bancali che erano ammassate lì dentro.

«Lasciami in pace, capito?» Si scansò dall'uomo e raggiunse Jack.

«Prima o poi ti beccherai una pallottola in quella faccia da ragazzino che ti ritrovi e rimpiangerai di non averne una per ammazzare il figlio di puttana prima che riesca ad ammazzare te» lo schernì l'uomo.

Kid alzò le spalle e si girò dall'altra parte.

«Come se te ne importasse» si lasciò scappare a denti stretti.

L'uomo si avvicinò minaccioso al ragazzo, già con la mano alzata pronta per colpirlo ma Jack si mise in mezzo e lo fermò.

«Saranno qui a momenti, Charles» gli sibilò con sguardo severo.

L'uomo abbassò la mano e si girò verso l'ingresso, sentirono delle macchine in lontananza e pochi istanti dopo i fari di due grossi SUV neri illuminarono i loro volti impedendo loro di vedere in quanti fossero scesi, finché non erano loro stessi davanti alle luci. Vide Charles diventare notevolmente teso, anche Kid capiva che quella non era il solito incontro a cui erano abituati. Cinque uomini in giacca e cravatta erano di fronte a loro, quattro con i fucili ben in vista e uno, che

Kid presumeva fosse il capo, davanti a loro con le braccia incrociate sul petto. Era alto, robusto, la pelle chiara e i capelli biondissimi, quasi bianchi, aveva gli zigomi alti e la mascella squadrata.

«Credo tu abbia qualcosa per me» disse l'uomo con uno strano accento che Kid non riconobbe, forse era russo o tedesco, non riusciva a capirlo.

Charles ridacchiò nonostante fosse nervoso.

«Prima fammi vedere i soldi, poi ne riparliamo»

L'uomo fece cenno con la testa a uno dei suoi che andò verso il primo dei due SUV, aprì il bagagliaio e tirò fuori due borse che, presumibilmente, contenevano il denaro. L'uomo le appoggiò sulla pila di bancali di fronte a Charles e le aprì, in modo che le controllasse.

Kid stava trattenendo il fiato, quella situazione era ben più grossa di qualsiasi altra cosa avesse mai assistito e non gli piaceva per niente l'aria che si respirava. Per prima cosa non c'era traccia dello zaino con le matrici, poi poteva contare almeno una ventina di pistole e fucili nascosti negli angoli più bui attorno a loro. Cosa avevano intenzione di fare con tutte quelle armi? Iniziò a osservare attorno a sé nervosamente senza muovere troppo la testa per non dare nell'occhio. C'era qualcosa di profondamente sbagliato ma non riusciva a capire cosa fosse.

Charles, evidentemente soddisfatto di quello che aveva trovato nelle borse, fece un cenno con la mano a qualcuno alle loro spalle. Kid si girò nella

stessa direzione e il sangue gli si gelò nelle vene.

«Cosa ci fa mia madre qui?» Sussurrò terrorizzato a Jack, la voce era così bassa e tremante che dubitava l'avesse sentito.

«Non lo sai? È tua madre che ha trovato i compratori, è tutta una sua idea questo colpo. Pensavi che Charles avesse l'intelligenza per organizzare qualcosa del genere?» rispose con la voce altrettanto bassa.

Il cervello di Kid non riusciva a processare le informazioni appena ricevute, sua madre non si era mai messa in mezzo in quelle cose, perché Jack si stava inventando una tale assurdità? Con gli occhi seguiva la donna che, con passo fermo, avanzava per mettersi vicino a Charles. Appoggiò lo zaino accanto ai soldi e lo aprì. L'uomo prese una matrice e la controllò alla luce dei fari, poi estrasse una torcia dalla tasca e la illuminò, osservandola attentamente.

«Perfetta» sussurrò soddisfatto.

Fece la stessa cosa con tutti gli altri pezzi, poi li ripose nello zaino e lo richiuse.

«Abbiamo un accordo» asserì e Kid capì che era tutto concluso.

«Certo, noi ci teniamo soldi e matrici» disse improvvisamente sua madre con una voce gelida che il ragazzo neanche riconobbe.

Quello che accadde negli istanti successivi fu talmente veloce che il ragazzo non riuscì nemmeno a rendersene conto. Sua madre estrasse

una pistola da dietro la schiena e sparò direttamente in fronte all'uomo biondo, nel frattempo Charles aveva tirato fuori un fucile da sotto un bancale e aveva cominciato a sparare ai quattro rimasti dietro. Jack aveva fatto la stessa cosa e il ragazzo che aveva fatto la rapina la mattina provò a fare altrettanto, ma fu il primo a essere freddato da quelli che sparavano dall'altra parte e, nel frattempo, si erano riparati dietro le macchine.

Kid fece appena in tempo a gettarsi dietro la colonna di cemento e bancali quando i proiettili cominciarono a sibilare nella sua direzione. Il rumore era assordante e il cuore gli pompava nel petto come mai prima di allora. Non sapeva nemmeno se fossero passati secondi, minuti oppure ore da quando tutto era precipitato ma a lui sembrava un'eternità. La madre si rifugiò accanto a lui ricaricando la pistola, Kid la guardava incredulo con gli occhi sgranati, quella non era colei che l'aveva partorito, quella non era la donna con cui era cresciuto.

«Tieni questa e renditi utile» gli disse lanciandogli una pistola che aveva recuperato in un angolo nascosto.

Kid calciò l'arma con i piedi lontano da lui. Non avrebbe sparato per nessuna ragione al mondo, neanche se fosse stata questione di vita o di morte, come lo era in quel caso.

«Sei inutile quanto tuo padre» sibilò la donna

guardandolo con disprezzo.

Kid sentì il cuore spezzarsi nel petto. Non aveva idea di cosa fosse successo a sua madre, ma non era di sicuro la persona che aveva di fronte in quel momento. Non era debole e indifesa. Aveva appena ammazzato un uomo a sangue freddo e gli stava chiedendo di fare lo stesso. Kid era terrorizzato dalla persona che aveva di fronte e l'espressione comparì chiara sul suo volto.

«Non fare quella faccia» gli disse mentre si sporgeva dalla colonna per sparare. «Avrei dovuto far ammazzare anche te, sei una completa perdita di tempo» sibilò tra i denti.

Le parole rimbombarono nella testa di Kid più degli spari che continuavano a susseguirsi. Erano informazioni che il suo cervello non riusciva a processare ma che in cuor suo sospettava che fossero vere, solo che la sua mente non riusciva ad ammetterlo. L'espressione si trasformò in puro disgusto. La madre si girò verso di lui e Kid non riuscì ad affrontare il disprezzo che la donna aveva nei suoi confronti.

«Pensi davvero che avrei sposato l'uomo che ha ammazzato mio marito se non gli avessi chiesto io di farlo?» sibilò sprezzante la donna.

Kid non riuscì più a trattenere la sua disperazione, si alzò e, senza pensare di mettersi al riparo o preoccuparsi per la sua vita, iniziò a correre dietro alle colonne di bancali che lo proteggevano. Nel caos più totale in cui era

piombato il magazzino, nessuno si era accorto di lui che cercava di scappare. Raggiunse la sua moto e vi si rannicchiò dietro per sbirciare verso quello che sembrava l'inferno. C'erano persone distese a terra, non riusciva a distinguere chi fossero ma il sangue che colava sul pavimento gli faceva intendere che fossero morti, qualcuno era ancora in piedi e, nonostante la luce si fosse notevolmente affievolita a causa dei fari delle macchine andati in frantumi, continuavano a sparare.

Kid indossò il casco e la sua giacca, salì sulla moto, stava quasi per accenderla ma si fermò immediatamente: in quel modo avrebbe attirato l'attenzione su di lui. La spinse fuori dal magazzino più in fretta che poteva la portò abbastanza lontano da riuscire ad accenderla e scappare. Quando l'aria iniziò a sferzare attraverso il casco, si rese conto che le guance erano bagnate. Stava piangendo.

Arrivò alla roulotte in cui viveva con suo fratello e sfondò la porta, tanta era la fretta con cui cercò di entrare. Si precipitò verso il suo letto, sollevò il materasso, le assi che lo sostenevano e saltò dentro allo spazio che si era creato. Con un paio di pugni ben assestati sfondò il doppio fondo del suo nascondiglio, non aveva tempo di rimuoverlo decentemente. Afferrò i soldi, quei trentamila dollari che era riuscito a risparmiare, e li infilò in uno zaino. Si alzò, si avvicinò al letto di suo fratello, recuperò il suo casco e uscì. Salì sulla

moto e partì senza neppure voltarsi indietro.

I pensieri che gli passavano per la testa in quel momento lo facevano impazzire. Aveva sempre creduto che sua madre fosse la persona da proteggere, quella ricattata in cambio della vita dei suoi figli ma non era vero. Glielo aveva detto chiaro in faccia e non c'era nessun dubbio su come fossero andate realmente le cose. Quella notte il ricordo di suo padre era cambiato nell'esatto istante in cui sua madre gli aveva spezzato il cuore. Provava a pensare a suo padre, a come fosse, al perché sua madre avesse deciso di liberarsi di lui in quel modo, ma non ci riuscì, era troppo sovrastato da sentimenti che non riusciva neppure a comprendere per poter elaborare quelle informazioni. Semplicemente smise di pensare e guidò più veloce che poteva.

*

Stava bussando violentemente alla porta da almeno due minuti quando la faccia assonnata e spaventata di Betty apparve di fronte a lui. Era avvolta in una sottoveste che, in condizioni normali, non le sarebbe rimasta addosso a lungo, ma che in quell'occasione non lo aiutò.

«Vieni via con me» le disse senza nemmeno salutarla, spingendola dentro al suo appartamento e richiudendosi la porta alle spalle.

«Adesso? Dove? Perché?» Domandò spaventata con voce tremante.

Kid afferrò il suo viso tra le mani e la baciò.

«Adesso, sì. Avevi detto che saresti venuta via con me se te l'avessi chiesto. Te lo sto chiedendo» le disse.

Il volto di Betty era spaventato e sembrava quasi sul punto di piangere.

«Cosa sta succedendo? Perché vuoi andartene in piena notte? Perché stai piangendo?» Continuò terrorizzata.

Il ragazzo non si era reso conto di avere le guance ancora bagnate di lacrime. Le asciugò con la manica della giacca e si abbassò in modo da essere allo stesso livello dei suoi occhi.

«Ti fidi di me? Non posso spiegarti adesso che cosa sta succedendo, ma devi fidarti di quello che ti dico» pronunciò le parole con tutta la calma che riusciva a trovare.

La ragazza annuì e un po' di sollievo si fece strada nel suo petto.

«Metti qualche vestito nello zaino, le cose da cui non riesci assolutamente a separarti e cambiati. Partiamo immediatamente. Prometto che ti spiegherò tutto, ma adesso dobbiamo andare» continuò.

La ragazza sembrò sul punto di rinunciare ma poi si girò, corse verso la camera e iniziò a buttare la roba in uno zaino. Kid dubitava che lo stesse facendo con una certa logica o pensando davvero a quello che le servisse, ma non glielo fece notare. Betty si infilò un paio di pantaloni e una maglietta, spogliandosi della sottoveste senza curarsi del

fatto che Kid la stava guardando; si mise le scarpe, una giacca, si infilò lo zaino e lo guardò in faccia.

«Pronta» disse con la voce tremante e un mezzo sorriso.

Kid si avvicinò e la baciò sulla fronte poi andò verso il letto e prese la sottoveste.

«Questa viene con noi» le sorrise mettendola nello zaino.

Betty ridacchiò, era un misto di nervosismo, divertimento e forse eccitazione, non c'era quasi più traccia della paura che aveva visto prima; forse aveva semplicemente smesso di pensare o preoccuparsi di quello che sarebbe successo e si era affidata a lui. Kid si sentì scaldare il cuore quando quel pensiero gli attraversò la mente. Il ragazzo la prese per mano e la trascinò fuori verso la sua moto. Si infilò il casco e le diede quello di suo fratello. Solo in quel momento si rese conto che la ragazza fissava la moto con la faccia terrorizzata.

«Tranquilla. Sono uno dei migliori piloti di Los Angeles» odiava definirsi così, ma non sapeva come spiegarglielo senza entrare nell'argomento rapine.

Betty non sembrava molto felice ma annuì. Kid salì sulla moto e l'accese poi allungò una mano per farla salire. La ragazza saltò in sella e lui neanche se ne accorse da quanto era leggerla. Le sue braccia avvolsero la sua vita in una stretta quasi mortale, Kid sorrise e poi partì; a ogni piccola

accelerazione o fermata Betty urtava con il casco contro la sua schiena e la cosa lo rilassava, era la conferma che era lì con lui e tutto il resto non contava.

*

Viaggiarono per diverse ore lasciandosi alle spalle Los Angeles. Avevano un'andatura tranquilla per non attirare troppo l'attenzione, si fermarono solo per fare benzina una volta e ripartirono subito. Il sole era già alto quando decise di fermarsi appena superato un ponte che attraversava un bacino d'acqua. Scesero entrambi e si tolsero il casco.

«Dobbiamo far sparire la moto qui» le disse con un mezzo sorriso.

«Come? Perché?» chiese Betty sorpresa.

Kid ridacchiò.

«Certo che tu non la smetti mai di fare domande» le sorrise. «Questa è troppo scomoda per viaggiare, dobbiamo prenderci una macchina» non le spiegò che era troppo appariscente e che non avrebbero dovuto farsi vedere troppo in giro con quella.

«Dove la troviamo una macchina?» Domandò dubbiosa.

«Ho visto l'insegna di un'autodemolizione. È a un quarto di miglio da qui» le propose.

Betty annuì poco convinta, Kid poteva vedere che aveva mille dubbi e domande ma che non osava chiedere.

«Non preoccuparti, ok? Prendiamo una macchina, mangiamo qualcosa e poi potrai farmi tutte le domande che vuoi. Giuro che ti risponderò sinceramente» le propose.

La ragazza sembrò più serena e non fece nessuna domanda quando Kid lasciò affondare la moto nel bacino d'acqua assieme ai caschi.

Non fu particolarmente difficile trovare una macchina visto che poteva pagare in contanti. Salirono sulla loro vecchia e logora Honda Civic e si fermarono al paese successivo per mangiare qualcosa. Lo fecero principalmente in silenzio ma non c'era dell'imbarazzo tra loro due.

Erano in macchina da neanche un'ora quando Betty ruppe il silenzio.

«Davvero risponderai a tutte le mie domande senza mentirmi?» Gli chiese.

Kid annuì, era stato sincero quando glielo aveva promesso. Quello era il suo sogno che si realizzava, andarsene da Los Angeles per cominciare una nuova vita, aveva accanto la donna dei suoi sogni, voleva guadagnarsi la sua fiducia.

«Sì, anche se questo potrebbe spaventarti» l'avvisò.

«Sei uno spacciatore?» Gli chiese a bruciapelo.

Kid la guardò sorpreso prima di riportare gli occhi sulla strada.

«No. Come ti viene in mente una cosa del genere?» Le domandò.

Betty abbassò lo sguardo sulle mani che aveva

in grembo e arrossì.

«È da un po' che me lo chiedo. Quando venivi alla tavola calda mi lasciavi sempre mance molto abbondanti... nessuno ha tutti quei soldi a quell'età... a meno che non sia uno spacciatore» spiegò imbarazzata.

«No, non lo sono» la rassicurò ridendo. «Ti lasciavo quelle mance perché mi piacevi un sacco» ammise.

Betty sorrise.

«Quanti anni hai?» Gli chiese poi.

«Venti e tu?»

«Non ero io quella che doveva fare le domande?» Fece la finta arrabbiata.

«Scusa non lo faccio più» ridacchiò.

«Comunque ne ho diciotto»

«Per fortuna non ho rapito una minorenne» le sorrise.

Betty rise a pieni polmoni per la prima volta da quando erano partiti e Kid si sentì sollevato.

«Non mi hai rapita. Ho deciso io di scappare con te e penso che sia stata la migliore decisione della mia vita» gli disse avvicinandosi a lui e baciandolo leggermente sulla guancia prima di accoccolarsi sulla sua spalla.

Kid sentiva il cuore pompargli furiosamente nel petto; se quella era la ricetta della felicità sicuramente non l'avrebbe condivisa con nessuno. Betty era solo sua, nessuno poteva portargliela via.

«Qual è il tuo vero nome, Kid?» Gli chiese poi

di punto in bianco.

Il ragazzo ripensò a quando suo padre lo elogiava per qualche sua acrobazia in moto. Erano rare le volte in cui lo faceva, per questo era raro, per lui, sentire pronunciare il suo nome.

«Eliot».